



LE GALLERIE DEGLI UFFIZI

Risposte e approfondimenti



Schede di lavoro a cura
Divisione Educazione e Ricerca
Dipartimento Scuola e Giovani
Realizzazione di Stefania Squarzanti

Bibliografia di riferimento:

M.C. Monaco, *Galleria degli Uffizi, Le sculture antiche*. Firenze, Polistampa, 2000
G.M. Mansuelli, *Galleria degli Uffizi, Le sculture*, I-II, Roma 1958-61
V. Saladino, in *Palazzo Pitti, La Reggia rivelata*, Firenze, Giunti, 2003-2004
C. Francini, in *Palazzo Pitti, La Reggia rivelata*, Firenze, Giunti, 2003-2004

Opera n. 1



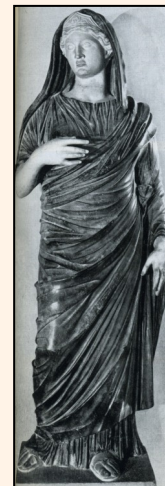
- I personaggi rappresentati sono Eracle, Ercole per i Romani, e il centauro Nesso.
- L'attributo è l'elemento caratteristico di un personaggio, un oggetto che permette di identificarlo sempre. Gli antichi greci infatti immaginavano dei ed eroi simili agli uomini e li distinguevano solo attraverso i loro attributi.
Nel caso di Eracle, gli attributi caratteristici sono la clava e la pelle del leone; quest'ultima fa riferimento alla prima delle sue dodici fatiche, la lotta contro il leone di Nemea. Qui la pelle del leone si trova tra il corpo dell'eroe e quello del centauro.
- Nel mondo greco Eracle è un semidio poiché figlio di una divinità, Zeus, e di una mortale, Alcmena, sposa del Re di Tebe, Anfitrione. In grado di compiere imprese straordinarie, è l'eroe per eccellenza. Questo è il racconto della sua nascita: sua madre Alcmena era ormai sul punto di partorire cosicché suo padre Zeus, giurò solennemente che il bambino nato quel giorno, avrebbe regnato su tutti i popoli vicini. Era, moglie di Zeus, in preda ad una terribile gelosia e desiderosa di vendetta, bloccò allora le doglie alla povera Alcmena e favorì invece la nascita prematura del figlio del re di Micene che fu chiamato Euristeo. Quest'ultimo dunque divenne, secondo la volontà espressa da Zeus, re di Micene e di Tirinto e tutti, compreso Eracle, furono costretti a riconoscerne l'autorità.
Non sazia della sua vendetta, Era un giorno provocò in Eracle un'ira così folle da uccidere sua moglie e i suoi figli, macchiandosi così di una terribile colpa. Secondo alcune tradizioni mitografiche, fu proprio questa la ragione che spinse l'eroe ad affrontare le dodici fatiche, come una forma di espiazione.
La lotta contro il centauro Nesso, un essere mostruoso dal corpo in parte umano, in parte di cavallo, non appartiene però alla serie delle fatiche, ma è legata ad un episodio della sua vita privata; dovendo, infatti, Eracle attraversare il fiume Eveno insieme alla sua seconda moglie Deianira, affidò quest'ultima al centauro, traghettatore del fiume. Nesso però durante il tragitto cominciò ad infastidire la donna scatenando la gelosia dell'eroe che scagliò contro il centauro una freccia avvelenata, uccidendolo. Prima di morire però Nesso aveva dato a Deianira alcune gocce del suo sangue promettendole che l'avrebbero difesa dai tradimenti di Eracle se ne avesse sparso qualche goccia sulla sua veste. Tuttavia Deianira, attraverso questo espediente, provocò involontariamente la morte del suo sposo poiché il sangue che Nesso le aveva donato era quello stesso avvelenato dalle frecce di Ercole.
- Eracle è come un invincibile eroe moderno, autore di imprese straordinarie, dotato di una forza sovrumana e di una intelligenza acuta. Già nel mondo antico personaggi come Alessandro Magno si identificarono con l'eroe; in età romana poi, gli imperatori Commodo e Caracalla usarono l'iconografia di Eracle in riposo, come simbolo del sovrano che opera per il bene del suo popolo.
Durante il Rinascimento, l'immagine di questo eroe fu usata per rappresentare la lotta contro ogni forma di tirannide, mentre i personaggi di casa Medici si identificarono spesso con Eracle come "reggitore del mondo", dal momento che l'eroe proprio in una delle sue imprese si era sostituito ad Atlante nel "reggere" il mondo; proprio come Eracle, anche loro, dovevano far uso di forza e intelligenza per ben governare.
- Si tratta di un piccolo dipinto che ha per protagonisti Eracle e Anteo, opera di Antonio del Pollaiuolo, datato al 1478.
- Nel cortile di Palazzo Pitti, si possono vedere ancora oggi molte sculture dedicate a Eracle:
 - Eracle in riposo (posta in fondo al loggiato di sinistra)
 - Eracle e Anteo
 - Eracle e i pomi delle Esperidi
 - Eracle e cerbero

Approfondimenti

La scultura, documentata a Firenze già nel 1589, fu probabilmente trovata a Roma dove venne sottoposta ad un primo intervento di restauro. Trasferita a Firenze fu affidata allo scultore Giovanni Caccini al quale si deve la ricostruzione della testa e del braccio sinistro del centauro e di quasi tutta la figura di Eracle di cui rimanevano solo il piede destro e la punta del sinistro.

Sebbene dunque in gran parte di restauro, la scultura in origine non doveva discostarsi molto dalla ricostruzione di Giovanni Caccini al quale si deve riconoscere una grande sensibilità e una profonda conoscenza dell'arte antica.

Opera n. 2

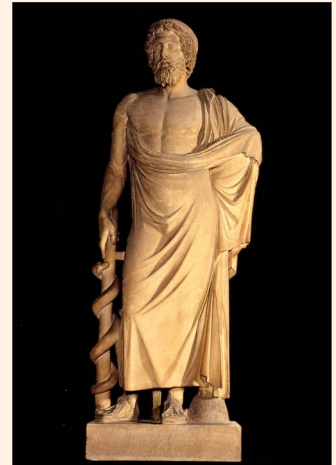


- L'opera rappresenta Demetra che i romani chiamarono Cerere. Figlia dei Titani, Cronos e Rea, è sorella di Éra, Estia, Zeus, Poseidone e Ade e madre di Persefone. La dea ha un aspetto solenne e imponente. Le sue dimensioni, superiori al naturale, e la maestosità dell'atteggiamento fanno ritenere che possa trattarsi di una statua di culto della dea, e quindi oggetto di venerazione da parte dei fedeli.
- Il suo nome significa madre terra.
- E' possibile riconoscerla da una corona di spighe di grano che porta sul capo. Il grano è, infatti, l'attributo tipico di Demetra. Gli antichi greci le affidavano la responsabilità della fertilità della terra ed il normale succedersi delle stagioni. Il centro del suo culto era la città di Eleusi, non lontano da Atene, luogo prescelto dalla stessa dea per la costruzione del tempio, in cui si celebravano i riti misterici; durante questi riti Demetra avrebbe rivelato, a coloro che venivano iniziati, conoscenze che dovevano rimanere segrete; da qui il termine **misteri**.
- La statua è stata realizzata in marmo bianco. Per le vesti è stato utilizzato marmo nero.
- La dea indossa il **chitone** e l'**himation**, cioè il mantello, di colore nero. Il nero potrebbe essere spiegato come segno di lutto per la perdita della figlia Persefone chiamata anche **kore**, che vuol dire fanciulla, rapita dal dio degli inferi Ade per farne la sua sposa. Dopo il rapimento, secondo il volere degli dei, Persefone sarebbe rimasta con la madre solo per una parte dell'anno, corrispondente alla primavera e all'estate, mentre avrebbe trascorso con lo sposo Ade, negli Inferi, i mesi corrispondenti all'autunno e all'inverno. La gioia di Demetra dunque per la presenza della figlia e, al contrario, il lutto per la sua assenza, spiegavano il succedersi delle stagioni e, ciò che è più importante, ne garantivano la continuità.
- La statua ha il braccio destro sollevato e questo ci fa supporre che in origine potesse tenere con la mano destra, una fiaccola; nella mano sinistra invece poteva stringere un mazzo di spighe di grano e di papaveri, i fiori a lei sacri. Il mito racconta che, dopo il rapimento della figlia Persefone, Demetra non si dette pace e, per nove giorni e per nove notti, la cercò disperatamente illuminando la sua strada con la luce delle fiaccole.

Approfondimenti

La statua proviene da Roma ed entrò a far parte della collezione della famiglia Medici nel 1569. La scultura di Demetra potrebbe essere una copia di un originale greco databile al IV sec. a.C. L'avambraccio destro e la mano sinistra sono di restauro.

Opera n. 3



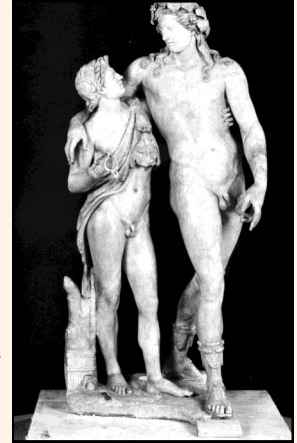
- Il serpente che si avvolge al bastone, è l'attributo che ci permette di identificare subito questo personaggio con Asclepio che i romani chiamarono Esculapio, dio della medicina. Il serpente che ogni anno muta la sua pelle è considerato simbolo di rigenerazione ed è associato alla medicina, scienza che cura e rigenera. La scultura raffigura un personaggio con il volto caratterizzato da un'espressione solenne, con capelli e barba fluenti, vestito solo di un mantello che lascia scoperta la parte superiore del torace. Si appoggia con il braccio destro ad un bastone, che in origine doveva arrivare fin sotto l'ascella destra, come dimostrano alcune statue simili a questa.
- Ai piedi del dio c'è una pietra ovale, chiamata **omphalòs**, una parola greca che vuol dire ombelico, parte centrale, definizione che alludeva alla città di Delfi che i Greci consideravano il centro della Terra. Proprio a Delfi c'era un importante santuario dedicato ad Apollo e quindi quella pietra posta ai piedi della nostra statua, suggerisce un legame tra Asclepio e Apollo. Asclepio infatti era il figlio preferito di Apollo, nato da una relazione tra il dio e una fanciulla di nome Coronide. Purtroppo però, l'infedeltà di quest'ultima, provocò l'ira del dio che così affidò alla sorella Artemide il compito di vendicarlo, uccidendola. Apollo poi pentitosi di questa decisione, era riuscito comunque a salvare il bambino cui aveva dato il nome di Asclepio, affidandolo successivamente alle cure del centauro Chirone che lo iniziò all'arte della Medicina.
- Proprio all'inizio del III corridoio, sulla sinistra, c'è un'altra statua di Asclepio; il dio è raffigurato nell'atto di nutrire il serpente.

Approfondimenti

La statua faceva parte delle sculture di proprietà della famiglia Medici che si trovavano a Villa Medici a Roma e fu trasferita a Firenze nel 1778.

Questa scultura, che presenta molti interventi di restauro, è, con ogni probabilità, copia di un originale databile alla seconda metà del V sec. a.C. e ci conserva forse, proprio l'immagine di culto venerata nel più antico tempio dedicato ad Asclepio, situato sulle pendici dell'Acropoli d'Atene. Alcune caratteristiche della lavorazione del marmo come la rigidità del mantello e la durezza delle pieghe, rendono probabile l'ipotesi che l'originale potesse essere in bronzo.

Opera n. 4



- Sono Dioniso e un satiro. Il dio, di dimensioni maggiori, ha sul capo una corona di foglie di vite e di frutta e indossa bassi stivali simili a sandali decorati con una testina di pantera. Il satiro ha il corpo attraversato da una pelle di animale, tiene nella mano destra un **kantharos**, vaso per bere il vino, e ha caratteristiche orecchie ferine. Le foglie di vite, la pantera, la presenza del satiro, sono tutti elementi che ci conducono al mondo dionisiaco.
- E' Dioniso che i romani chiamarono Bacco, raffigurato mentre avanza con andatura incerta, appoggiandosi saldamente al satiro, in preda all'ebbrezza provocata dal vino. A questo dio infatti, gli antichi avevano attribuito l'invenzione del vino, una bevanda che rallegra la vita degli uomini, allentando il controllo della ragione, capace però, talvolta, quando si eccede, di scatenarne gli istinti più bassi.
- Infatti, ha orecchie di animale!: si tratta di un satiro, uno dei personaggi che, insieme alle menadi, dette anche baccanti, facevano parte del corteo dionisiaco e incarnavano proprio gli aspetti più irrazionali dell'animo umano.
- Si tratta del Bacco, un'opera realizzata dal giovane Michelangelo intorno al 1496-1497.

Approfondimenti

L'opera fu trovata a Roma nella vigna dell'erudito Pietro de Radicibus, vicino a Porta Maggiore e descritta in casa dello stesso, intorno al 1550, da Ulisse Aldovrandi, naturalista e collezionista eclettico, autore di un elenco in cui si descrivono le statue antiche presenti a Roma in quell'epoca.

Opera n. 5



- La scultura raffigura un piccolo Eros dormiente.
- Secondo un'antica tradizione mitografica, Eros era figlio di Afrodite, dea dell'amore e di Ares, il dio della guerra e veniva rappresentato come un bambino con le ali, dotato di arco e frecce. Il piccolo Eros è qui raffigurato completamente abbandonato al suo sonno, disteso su una pelle di leone sottolineando così il fatto che proprio nessuno può resistere alla forza dell'Amore, neanche i più forti!
- Forse perché gli antichi attribuivano all'Amore la straordinaria capacità di elevare l'animo umano.
- Nella sala 10 della Galleria troverai un'opera fondamentale del Rinascimento: è la Primavera dipinta da Sandro Botticelli intorno al 1482. Proprio sopra la figura della Primavera, il pittore ha dipinto un piccolo Eros alato, con gli occhi bendati, pronto a colpire in modo inesorabile, con una delle sue temibili frecce, una delle tre Grazie; queste ultime, dette anche Càriti, erano figlie di Zeus e di Eurinome, una divinità antichissima e rappresentavano valori come letizia, splendore, prosperità, gioia di vivere ed era naturale che esse facessero parte del seguito della dea dell'amore Afrodite e del figlioletto Eros.

Approfondimenti

La scultura in marmo nero, è stata considerata in passato un'opera antica di epoca tarda ed è stata datata al III sec. d.C. ca., a causa della lavorazione "dura e sommaria". Oggi, sia il tipo di lavorazione che la qualità e la particolarità del marmo, fanno ritenere che l'opera possa essere datata all'epoca rinascimentale, considerando inoltre che nel Cinquecento era piuttosto diffusa, a Roma, la tendenza a realizzare copie di opere antiche in marmi colorati.

Opera n. 6



- Il personaggio rappresentato è il Sileno Marsia, raffigurato con le mani legate sopra la testa e appeso ad un albero.
- Il Marsia posto a destra del corridoio è realizzato in marmo bianco, mentre quello sulla sinistra è in marmo pavonazzetto, un tipo di marmo di colore rossastro. Il Marsia sulla destra inoltre è raffigurato con la testa reclinata sul petto, il corpo abbandonato, in un atteggiamento di completa rassegnazione. Nel Marsia a sinistra invece, la testa è sollevata, i muscoli del torace sono in tensione, in un gesto di ribellione e sorprende l'espressione del viso che è un misto di sfida, rabbia e dolore. C'è da notare però che quest'ultima scultura, il cosiddetto Marsia rosso o Marsia ribelle ha la testa, il torace e le braccia completamente rifatte da un artista del Rinascimento, probabilmente lo scultore Mino da Fiesole che in questo caso si è cimentato con il restauro di un'opera antica.
- Marsia era un Sileno, personaggio mitologico con tratti animaleschi: con la coda, le orecchie e gli zoccoli di cavallo, era originario della Frigia, una regione dell'attuale Turchia. Un giorno aveva trovato per caso il flauto di cui Atena si era liberata, dopo averlo maledetto, essendosi accorta di essere ridicola e brutta, con le gote gonfie, mentre lo suonava. Il sileno invece, fin dal primo momento si era reso conto della propria abilità e della meraviglia che suscitava in tutti coloro che ascoltavano la sua musica. Convinto di essere bravo a tal punto da poter gareggiare anche con gli dei, accetta di sfidare Apollo, in una competizione musicale. Le Muse, per decisione del dio, avrebbero decretato il vincitore. La prima gara era terminata alla pari; allora il dio propone di gareggiare suonando e cantando contemporaneamente; tuttavia risultando impossibile per chi suonava il flauto anche cantare, la gara fu inevitabilmente vinta da Apollo che, suonando la lira, poteva anche cantare. La punizione per Marsia fu terribile: appeso ad un albero venne scorticato vivo. Gli dei avevano punito in questo modo chi aveva osato confrontarsi con loro, rendendosi colpevole dunque di arroganza.
- Le due sculture sono considerate copie romane di originali greci del III-III sec. a.C.

Opera n. 7



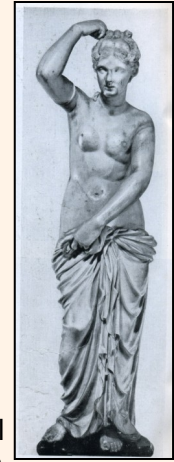
- Si tratta di Hermes, messaggero degli Dei; la statua è infatti caratterizzata dalla presenza di tutti gli attributi propri di questo dio: indossa un cappello alato, ha le alette ai piedi, tiene nella mano sinistra un bastone, intorno al quale si avvolgono due serpenti, mentre nella mano destra stringe un sacchetto.
- Hermes, che i Romani chiamarono Mercurio, era figlio di Zeus e di una ninfa di nome Maia e fin da piccolo aveva mostrato doti, non comuni, di astuzia e di diplomazia. Infatti, ancora bambino, aveva rubato i buoi ad Apollo ma poi, per farsi perdonare, gli aveva donato una lira, strumento musicale costruito usando un guscio di tartaruga.
- Zeus apprezzò ben presto le doti del giovane Hermes e gli affidò il ruolo prestigioso di messaggero degli dei; le ali ai piedi servivano per svolgere questo compito nel modo più veloce possibile.
- Il copricapo alato si chiama **petaso**.
- Il bastone che Hermes ha sempre con sé è il **caduceo**, un dono del dio Apollo, caratterizzato dalla presenza di due serpenti attorcigliati. Il mito racconta che Hermes un giorno riuscì ad interrompere la lotta tra due serpenti, gettando loro il suo bastone: improvvisamente i due serpenti smisero di combattere e si attorcigliarono intorno al bastone che da quel momento divenne anche simbolo di pace.

Approfondimenti

La scultura presenta numerosi restauri tra i quali il braccio destro, con la mano destra che in origine doveva poggiare sul cappello in un gesto di riposo, e la mano sinistra con il caduceo. Di restauro sono anche le alette del petaso tranne gli attacchi. Risulta presente in Galleria nel 1782 e può essere giunta da Roma nei trasferimenti compiuti tra il 1770 e il 1787.

La scultura viene considerata da alcuni un'opera eclettica di epoca romana, un'opera cioè che presenta in sé caratteristiche stilistiche diverse, realizzata probabilmente nel II sec d.C. E' stato osservato come l'atteggiamento di riposo del dio sia solo momentaneo e come la statua sembri piuttosto esprimere un'instabilità tipica del messaggero degli dei, più spesso rappresentato in volo.

Opera n. 8

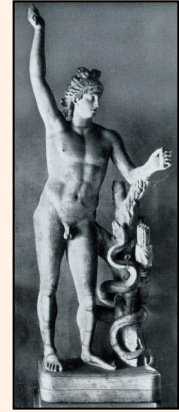


- La scultura mostra una figura femminile con la parte superiore del corpo scoperta, i capelli raccolti, come se fosse in procinto di fare il bagno oppure come se fosse appena uscita dall'acqua. E' proprio la sua nudità, in relazione al bagno e all'acqua che ci permette di identificare questa figura con Afrodite, la dea che i romani chiamarono Venere.
- Secondo una tradizione mitografica, Crono, per prendere il posto del padre Urano alla guida del mondo, lo evirò e il suo seme caduto in mare generò Afrodite. Secondo un'altra tradizione, la dea sarebbe invece figlia di Zeus e Dione. A lei, dea dell'Amore, della bellezza, dell'armonia, erano consacrate le isole di Citera e Cipro e proprio nell'isola di Cipro, fu accolta dalle Hore, figlie di Zeus e di Temi che incarnavano le stagioni, e condotta all'Olimpo per essere ricevuta da tutti gli dei.
- Nella sala XV della Galleria si possono ammirare due opere straordinarie e molto complesse di Sandro Botticelli; la prima è la 'Nascita di Venere' l'altra è la 'Primavera'. Nella nascita di Venere la dea è rappresentata nuda, su una conchiglia, sospinta dai venti forse proprio verso l'isola di Cipro, dove un'Hora è pronta a coprirla di un velo. Nell'altro dipinto, Venere è invece raffigurata completamente vestita, al centro di una nicchia e protagonista assoluta del suo regno.

Approfondimenti

L'opera entrò a far parte della collezione medicea nel 1658, acquistata dalla famiglia Bolognini di Bologna e sottoposta, poco dopo, ad un accurato restauro con numerose integrazioni, da parte dello scultore Alessandro Algardi. Della statua infatti si conservava per lo più il torso; le braccia antiche, sebbene fossero state acquistate successivamente dal Cardinal Leopoldo, non furono riapplicate. Anche la testa, sebbene antica, non è pertinente all'opera. E' completamente di restauro anche il panneggio che avvolge la parte inferiore del corpo e che potrebbe essere stato realizzato proprio per coprire la frattura della statua all'altezza della parte superiore delle cosce. Data dunque la molteplicità e la complessità degli interventi di restauro, non è possibile al momento precisare quale potesse essere l'aspetto della statua in origine; le caratteristiche del torso hanno comunque permesso l'identificazione con Afrodite. La resa morbida del modellato la fanno ritenere un'opera di periodo ellenistico.

Opera n. 9



- E' Apollo, figlio di Zeus e di una donna di nome Latona, figlia dei Titani Ceo e Febe.
- La piccola grotta alla base del tronco su cui poggia la statua, allude ad un episodio della storia di Apollo. Il dio infatti era nato da un tradimento di Zeus e così Era, sua moglie, accecata dalla gelosia, aveva deciso di inviare contro Latona il serpente Pitone perché la perseguitasse continuamente. A pochi giorni dalla nascita però, Apollo riuscì a raggiungere Pitone che, nel frattempo si era rifugiato nella sua grotta a Delfi e, dopo feroci combattimenti, lo uccise. Delfi era sede di un celebre oracolo che un tempo era appartenuto alla Madre Terra e Apollo, sconfiggendo il serpente Pitone, era riuscito in questo modo ad impossessarsi dell'oracolo. A Delfi fu poi costruito un grande santuario dedicato al dio e, all'interno del tempio una sacerdotessa, la Pizia, seduta su un tripode, interpretava i vapori che provenivano da una spaccatura del terreno e rivelava così agli uomini il volere degli dei.
- Gli attributi di Apollo sono le frecce e l'arco. Al dio viene spesso collegato, come abbiamo visto, anche il serpente Pitone.
- Si tratta di Artemide che i romani chiamarono Diana, dea della caccia e protettrice degli animali, raffigurata con arco e frecce.
- Nella sala della Niobe si possono ammirare numerose sculture che provengono da Roma. Il mito racconta che Niobe, sposa del re di Tebe Anfione, si era vantata con Latona di avere sette figli e sette figlie a differenza di lei, che ne aveva partoriti solo due, Apollo e Artemide. La vendetta di Latona non si fece attendere e la presunzione di Niobe fu punita con la morte di tutti i suoi figli.

Approfondimenti

La statua fu rinvenuta a Roma nel corso di uno scavo nel 1553 sull' Esquilino, in un terreno di proprietà di Leoni Strozzi e fu poi donata al Cardinale Ferdinando dei Medici. Rimase a Roma, a Villa Medici, fino al 1787 quando fu poi trasferita a Firenze. La scultura ha subito numerosi interventi di restauro operati già nel Cinquecento da Flaminio Vacca, che rendono difficile determinare con precisione le parti originali dell'opera.

Opera n. 10



- La statua raffigura Atena, dea della sapienza e della guerra che i romani chiamarono Minerva; i suoi principali attributi sono l'elmo e la lancia. In questo caso però, accanto al piede sinistro, è presente anche una civetta, animale sacro alla dea.
- Il mito racconta che un giorno Zeus, tormentato da un terribile mal di testa, si rivolse ad Efesto perché lo liberasse dal quel dolore. Il dio fabbro allora con un solo colpo d'ascia, aprì nel cranio di Zeus una fessura dalla quale uscì la dea Atena, completamente armata e pronta a combattere.
- Atena indossa il **chitone** e un mantello, l'**himation**, che le avvolge il corpo; ha sul petto l'egida, una pelle di capra che le conferiva protezione e sulla quale appare la testa di Medusa.
- Medusa era una delle sorelle Gorgoni: delle tre, l'unica mortale. Il mito racconta che in origine ella era una bellissima fanciulla, ma fu trasformata in un terribile mostro dalla gelosia di Atena. Aveva occhi fiammeggianti, una grande bocca con zanne di cinghiale e, al posto dei capelli, tantissimi serpenti. Dotata di uno straordinario potere, sapeva trasformare in pietra chiunque avesse la sfortuna di incrociare il suo sguardo.
- L'eroe è Perseo, figlio di Zeus e di Danae. Egli riuscì ad uccidere Medusa grazie all'aiuto di Ermes che gli aveva donato un falchetto e di Atena che gli aveva offerto, invece, uno scudo lucente nel quale il mostro fu immobilizzato dalla sua stessa immagine. Perseo poi donò alla dea la testa del mostro. Proprio per la sua funzione protettiva, la testa di Medusa era spesso usata, simbolicamente, come elemento decorativo di scudi e corazze, come si può vedere anche qui in Galleria, su numerosi busti di epoca romana. La testa poteva poi comparire anche altrove con una funzione protettiva: passeggiando per il Giardino di Boboli, ad esempio, è possibile vederla anche su un'antica vasca di epoca romana che si trova al centro dell'Anfiteatro.
- Si tratta di Michelangelo Merisi, detto Caravaggio che, su uno scudo da parata, dipinse l'immagine terribile della testa mozzata di Medusa. L'opera era stata donata al Granduca Ferdinando de' Medici dal cardinale Francesco Maria del Monte, a quell'epoca protettore di Caravaggio ed entrò a far parte della collezione di armature del Granduca. L'opera si data all'incirca al 1598.

Approfondimenti

La scultura può essere considerata una copia di un originale in bronzo risalente al IV sec. a.C.

Opera n. 11



- La scultura raffigura un cinghiale di grandi dimensioni, con il pelo irsuto, trattato in modo naturalistico. L'impressione è che l'animale si sia drizzato all'improvviso (vedi le orecchie tese!) perché insospettito da alcuni rumori e che si stia preparando a difendersi. Giorgio Vasari lo descrive come "un porco cingiale in atto di sospetto".
- La scultura potrebbe essere messa in relazione ad un mito, noto da numerose raffigurazioni: la caccia al cinghiale calidonio. Si racconta che a Calidone, in Etolia, nell'antica Grecia, il re Eneo avesse dimenticato di compiere sacrifici in onore di Artemide, durante una festa della mietitura, e che la dea si fosse vendicata inviando in quella regione un cinghiale di enormi dimensioni. Nessuno sarebbe stato in grado di battere da solo quell'animale gigantesco, così Meleagro, figlio del re Eneo, decise di chiamare a raccolta tutti gli eroi perché si organizzasse una "mitica" battuta di caccia. Vi presero parte, tra gli altri, Peleo, padre dell'eroe Achille, i Dioscuri, figli di Zeus, Teseo e Atalanta. Fu proprio quest'ultima che, dopo molti giorni, riuscì a trafiggere il cinghiale, mentre Meleagro lo finì definitivamente.
- Al mercato detto "del Porcellino" c'è attualmente una copia in bronzo, realizzata dalla Fonderia Marinelli dopo il 1999, anno in cui la copia seicentesca (anch'essa in bronzo) fu rimossa per essere sottoposta a restauro. Quest'ultima si trova attualmente al Museo Bardini.

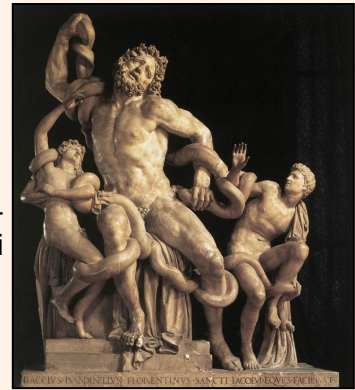
Approfondimenti

La scultura in marmo degli Uffizi fu rinvenuta a Roma, secondo alcuni, in una proprietà del mercante genovese Paolo Ponti, insieme alle statue di due cani molossi e a quella di un cacciatore e fu donata, insieme alle altre, al Granduca Cosimo I dal Papa Pio IV nel 1560. Da Giorgio Vasari sappiamo che la statua si trovava nella Sala delle Nicchie di Palazzo Pitti, già nel 1568. Nel 1591 fu trasferita agli Uffizi. Ai primi decenni del 1600, risale invece la copia in bronzo commissionata dal Granduca Cosimo II per Palazzo Pitti, opera di Pietro Tacca che fu poi spostata successivamente alla Loggia del mercato e trasformata in fontana. E' da quel momento che la Loggia del mercato divenne anche la Loggia del Porcellino come è ancora da tutti conosciuta.

La scultura in marmo degli Uffizi è stata di recente sottoposta ad un restauro ed è in corso di studio. Al momento è considerata opera di uno scultore attivo tra il II e il I sec.a.C.

Opera n. 12

- Il personaggio raffigurato è Laocoonte, sacerdote troiano ucciso, insieme ai suoi figli, da due serpenti marini inviati contro di lui da Atena.
- Virgilio ci narra la storia di Laocoonte nel II libro dell'Eneide.
- Laocoonte, sacerdote di Apollo, dotato di straordinari poteri di preveggenza, sapeva che l'enorme cavallo di legno lasciato in dono ai Troiani dai Greci era un inganno e che per nessuna ragione doveva essere portato all'interno delle mura. Sono famosi i versi dell'Eneide in cui egli afferma di temere i Greci soprattutto quando offrono doni. La dea Atena, schierata dalla parte dei Greci, intervenne per impedire che i Troiani dessero retta a Laocoonte non facendo entrare il cavallo in città: inviò così due terribili serpenti che stritolarono Laocoonte e i suoi figli. In questo modo si decise la distruzione di Troia e la fine della guerra.
- Il gruppo del Laocoonte degli Uffizi è opera dello scultore cinquecentesco Baccio Bandinelli come puoi leggere anche nell'iscrizione riportata sulla base ed è pertanto l'unica scultura moderna conservata alla Galleria degli Uffizi. Nel 1520 il Papa Leone X aveva infatti incaricato Baccio Bandinelli di eseguire una copia della scultura antica del Laocoonte, scoperta a Roma nel 1506, per farne dono al re di Francia, Francesco I. Lo scultore finì la sua copia solo nel 1525 e l'opera ebbe un tale successo che il Papa Clemente VII decise di destinarla invece al giardino di Palazzo Medici a Firenze, in sostituzione della Giuditta di Donatello che, dopo la cacciata dei Medici, alla fine del 1400, era rimasta in Palazzo Vecchio. Il Laocoonte di Baccio Bandinelli rimase a Palazzo Medici fino agli inizi del 1600, quindi passò nel Casino di San Marco e nel 1671 alla Galleria degli Uffizi dove e possiamo vederlo ancora oggi. Il gruppo di Baccio Bandinelli è dunque una copia di una statua antica di Laocoonte che nel 1506 era stata rinvenuta a Roma sul colle Oppio; Giuliano da Sangallo e Michelangelo furono tra i primi a vederla, rimanendone impressionati. I due artisti riconobbero in questo gruppo quello descritto da Plinio il Vecchio nella casa dell'imperatore Tito, da lui attribuito agli scultori rodii Aghesandros, Atenodoros, Apollodoros. L'opera, conservata ai Musei Vaticani, è oggi considerata una copia di I sec. a.C. di un originale ellenistico del II sec. a. C.



Approfondimenti

La drammatica torsione dei corpi rappresentati nello sforzo di liberarsi dalla stretta dei serpenti, l'estrema tensione dei muscoli, indagati con tanto realismo, le espressioni cariche di intenso dolore dei volti di Laocoonte e dei suoi figli, ebbero un'influenza straordinaria sugli artisti del Rinascimento in generale e sull'arte di Michelangelo in particolare che, come abbiamo visto, ebbe in sorte di essere tra i primi a vedere l'opera appena riscoperta. La realizzazione poi di una copia moderna, quella di Baccio Bandinelli e la sua presenza ancora oggi alla Galleria degli Uffizi è manifestazione evidente del fascino che l'arte antica ebbe sugli uomini di quell'epoca che ne avvertirono tutta la bellezza e ne raccolsero l'eredità traendone ispirazione e confrontandosi, talvolta in competizione con essa.